

Un bilancio del lavoro svolto dalla sovrintendenza alle Antichità

NEL LASCIARE la sovrintendenza del Molise dopo quattro anni di lavoro, sento il dovere di fare un bilancio di ciò che si è fatto, anche se naturalmente non spetta a me valutarne il significato. Non starò qui a compilare un elenco di tutti gli scavi ed i restauri, i vincoli di diversa natura, ma cercherò di attenermi all'essenziale, anche se ricavarne un'indicazione delle cose, e sono tante, che sarebbe urgente fare.

Come in un puzzle da Pentri e Frentani le genti del Molise d'oggi

CAMPOBASSO — In questi giorni il compagno Bruno D'Agostino sovrintendente alle antichità e alle Belle Arti del Molise, lascia la sede di Campobasso per un incarico all'università di Napoli. D'Agostino ha dato in questi anni di sua permanenza in Molise un grosso contributo culturale alla società regionale e proprio per questo gli abbiamo chiesto di fare per il nostro giornale un bilancio sul lavoro che la sovrintendenza ha svolto nel passato e su quello che rimane ancora da fare.

Le basi economiche della sussistenza si componevano in coerente sistema, dando un quadro organico della vita di queste popolazioni antiche. A Laregina si deve inoltre l'impostazione di un programma museale, inteso a dotare il Molise, della sua spina dorsale che da Sepino per Campobasso ed Isernia raggiunge Venafro. Un sistema di strutture culturali che coinvolge l'intero arco che dall'antichità giunge all'età moderna e alle tradizioni popolari.

Questo programma, che mirava a riparare una gravissima e totale lacuna, si saldava al recupero di importanti complessi monumentali abbandonati, come gli ex conventi di Santa Maria delle Monache ad Isernia e di Santa Chiara a Venafro che nella nuova funzione museale trovavano anche il presupposto di un inserimento nella vita della collettività. Nel programma di Laregina mancava peraltro ancora la soluzione per Campobasso, che è stata trovata, con l'aiuto dell'amministrazione provinciale della regione Molise, con il restauro del palazzo Mazarotta, già sede dell'archivio di Stato.

Oggi, con l'aiuto di questi enti e della Cassa per il Mezzogiorno, i lavori di rifacimento, del costo di oltre un miliardo, sono stati già finanziariamente coperti per intero. Il discorso si selda qui con quanto si è fatto o si è tentato di fare per contribuire ad una crescita civile del capoluogo: dai vincoli

che ci si è sforzati di instaurare un metodo, incontrando in questo particolare settore molto interesse ma poco spazio, a cominciare dall'impossibilità di reperire, a Campobasso, un luogo adatto per simili manifestazioni. Dopo la mostra sul centro storico di Campobasso venne quella sull'architettura murale del Molise, allestita con il lavoro dei 110 giovani assunti attraverso la "285", e poi l'apertura delle prime due sezioni del museo documentario della città di Sepino, ed infine la mostra sul Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.c., che costituisce di fatto il battesimo del museo nazionale d'Isernia.

Sempre ci si è sforzati, in questa attività di promozione, di accompagnare le cose notevoli, fossero antiche cartelle fotografiche, disegni ed oggetti archeologici con ampie tabelle esemplificative in modo da essere più chiari al pubblico più vasto, e specialmente ai ragazzi delle scuole. Sempre si è accompagnata questa attività con la pubblicazione di cataloghi o di libri illustrati, che potessero servire come strumento di lavoro in primo luogo per i molisani che volevano conoscere il loro passato. Quanto all'ultima di queste attività, la mostra di Isernia, si può dire, che essa mostra per la prima volta tutta la documentazione archeologica più affidabile avvenuta nel Molise, dalla metà dell'800 ai nostri giorni.

La documentazione è esposta in maniera critica, con ampio apparato didattico, e con due diversi tipi di pubblicazione: un depliant che espone in modo chiaro il significato di quanto si espone, ed un catalogo scientifico, che potrà essere un utile strumento di lavoro per future ricerche. Almeno, speriamo, nessuno potrà rivolgerci l'apporto che spesso si vuole rivolgere ai sovrintendenti: di tenere per se, gelosamente, i risultati dei lavori, occupati col danaro pubblico. E lasciando da parte gli scavi, tra i quali vorrei ricordare almeno quello del giacimento paleolitico di Isernia, vorrei ricordare che tutto quanto si è fatto, non si sarebbe potuto fare senza un clima di continua ed aperta collaborazione con gli enti locali.

Bruno D'Agostino

I temi attualissimi dello spettacolo «In nome del padre»

Quel grido di riscatto che echeggia ancora a Orune

Lo spettacolo teatrale proposto dalla cooperativa «Antonio Pigliaru» nel centro nuorese - Qual è il ruolo dell'uomo e della donna nella società dove ancora domina il sistema della pastorizia

ORUNE — Lo spettacolo teatrale «In nome del padre», messo in scena con non pochi sacrifici dalla cooperativa «Antonio Pigliaru» di Orune, è rappresentato con largo successo nel corso di numerose feste dell'Unità, suscita molte domande interessanti. Qual è oggi la realtà della famiglia pastorale? Qual è il ruolo delle donne e degli uomini nella società dove il sistema della pastorizia è ancora dominante? Che cosa sta effettivamente cambiando nella arcaica formazione economico-sociale delle zone interne della Sardegna?

da senza riuscire a vincere, ma senza rimanere vinta.

I fatti abituali della vita quotidiana si intrecciano in un susseguirsi rapido e drammatico, secondo una trama che all'apparenza non ha nulla di particolare: le discussioni in famiglia, gli impegni gravosi da mantenere, le visite consuete al bar, gli incontri con i giovani pastori che parlano di cooperazione, il rientro a casa in condizioni di ubriachezza allucinanti, la contrattazione per il figlio servo pastore, l'assoggettamento della figlia grande in sposa ad uno sconosciuto, gli scontri verbali con la figlia studentessa, la morte repentina e tragica del padre pastore, il corale lamento funebre delle donne, la promessa solenne di vendetta del figlio.

Nella casa di un pastore

L'opera teatrale racconta in modo semplificato, ma non per questo meno denso di significati, la storia drammatica di una famiglia pastorale di Orune, che, in effetti, può essere anche una qualsiasi famiglia pastorale della Sardegna interna. Il filo della vicenda si svolge nella casa familiare, dove il pastore capofamiglia, al rientro dalla sua lunga permanenza in campagna, affronta i problemi quotidiani.

La moglie e le figlie sono il primo oggetto-ultimo delle sue consolidate abitudini al comando e a farsi servire. Anche il figlio maggiore, assente, è un oggetto nella trattativa-baratto per collocarlo, come servo pastore, presso un nuovo padrone in cambio della consueta mercede fatta di danaro e di bestie. I momenti della presenza del padre-pastore-marito in casa sono dominati dai dialoghi-battibecco con la moglie e con la figlia studentessa. Entrambe lo affrontano, e lo contrastano: la prima per cedere, alla fine, ai suoi voleri; la seconda

cludersi spesso tragico della loro vita. Questa immagine è comunque diversa da quella che molti hanno della realtà di Orune e, si potrebbe dire, delle zone con economia a prevalenza pastorale.

Quando decide sempre l'uomo

Orune è certamente un paese pastorale con caratteristiche singolari anche dal punto di vista dei tipi umani che vi abitano. Un carattere spesso aspro e sarcastico, aperto a scatti d'ira talvolta inconsulti, un'intelligenza acuta e ironica, con in supporto un linguaggio tra l'aggressivo e il canzonatorio che si esprime come se la vicenda umana avvenisse secondo una rappresentazione recitata della realtà, quasi uno scenario che corre su un filo dove dramma e commedia, realtà e finzione, si snodano e si incrociano sempre ai poli opposti della tragedia e del paradosso discarante.

Fuori dai luoghi comuni

In effetti queste vicende della vita di una tipica famiglia pastorale orunese stridono un po' con l'immagine che tanti in Sardegna ancora hanno della realtà pastorale, dei suoi costumi, del ruolo dei diversi soggetti umani, del con-

quelle suggestioni ironiche che solo la lingua sarda sa dare — si noti quel «tue mudda» (tu sta zitta!), rivolto spesso alla moglie e alla figlia studentessa che, scandito nel dialetto orunese, ha un senso ed un suono tutto particolare — implica sempre una decisione assunta a priori oppure un atteggiamento autoritario di cui non si deve dare alcuna spiegazione. In una realtà così singolare davvero nulla si muove? La immobilità secolare è ancora il tratto dominante?

Qualcosa di profondo comincia a muoversi nelle viscere della società. Qualcosa che cambierà sul serio la vita, il costume, la struttura economica e sociale, la famiglia. Ecco il messaggio pieno di speranza che l'opera teatrale «In nome del padre», ideato e recitato da ragazze e da giovani di Orune, vuole trasmetterci. Il nuovo viene dalla cultura e dalla politica delle nuove generazioni. I giovani pastori, che si incontrano nel bar con il pastore anziano, parlando di cooperazione e organizzazione collettiva, sono il simbolo della novità, di una volontà diversa che matura e intuisce il valore rinnovatore della riforma agro-pastorale. La via che farà superare l'individualismo immobilista, assai spesso vittima della pratica clientelare dei governanti.

Una lotta per l'emancipazione

La figlia studentessa del pastore porta in famiglia la consapevolezza del ruolo nuovo della donna nella società, della sua nuova dignità, in sostanza il discorso della sua travagliata liberazione ed emancipazione. Gli scambi ver-

bali tra il padre-pastore-padrone sono scanditi teatralmente in modo molto felice, avvengono all'improvviso, recitati quasi a scatti e dopo lunghi silenzi della ragazza. Il suo intervento avviene sempre per contrastare e contraddire il padre in tutte le scelte operate secondo un'antica mentalità. Sono evidentemente a confronto due culture, due modi di intendere la vita, e non c'è dubbio che il nuovo prevarrà.

Il significato di una morte violenta

Un'ironia pungente e acra domina la scena della sbornia. Sicuramente produce un effetto pedagogico assai più significativo di altre forme di lotta all'alcolismo. Il giovane che la recita con singolare bravura riesce a dare alla scena una carica comica e patetica insieme, fino a raggiungere risultati esilaranti.

Infine la tragedia, tremenda e improvvisa, si abbatte come una maledizione del destino. Il pastore viene ucciso dentro il paese. La morte violenta è spesso di casa ad Orune. Ma come si reagisce ad essa? Con altri morti, con altre vendette. E una catena infinita, su quella strada nulla cambierà, tutto continuerà come prima. Il grido finale della figlia studentessa è perciò un grido di lotta e di coraggio, è il segno della maturazione faticosa di una nuova coscienza che non può più accettare la vendetta, perché essa è funzionale alla vecchia società. Dalla arretratezza culturale e civile, dalla tragedia assurda, si può dunque uscire, per aprire una fase nuova.

Mario Pani

Speculatori all'assalto per impedire l'uso pubblico del castello di Donnafugata

La vecchia torre saracena adesso diventa un residence?

RAGUSA — Nulla ancora è stato definito circa l'acquisto da parte del Comune di Ragusa del castello di Donnafugata; anzi, si profilano all'orizzonte nuovi ostacoli che non fanno che ingarbugliare ulteriormente la già complicata vicenda.

Il castello di Donnafugata è un grosso maniero che si estende su di un'area di oltre 2.300 metri quadrati con annesso un grande parco di circa 12 ettari e 13 chilometri di costa dal capoluogo ibleo e poco distante dal mare.

Il nome di Donnafugata dato al castello fin dal tempo della dominazione araba in Sicilia, fu conservato quando fu ristrutturato verso la metà dell'800 per mano del barone Corrado Arezzo De Spuches, illustre figura di Donnafugata, dalla Sicilia durante il governo borbonico.

Tale nome non deve indurre in errore, perché non ha nulla da spartire con il castello omonimo in cui è ambientata buona parte della vicenda raccontata nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, che è ubicato invece a Palma di Montechiaro, dove la famiglia di Lampedusa possedeva infatti un vasto feudo.

Il nome di Donnafugata dato a questo grosso edificio in territorio di Ragusa non è altro che la corruzione dell'antico nome saraceno di una antica torre di avvistamento

bizantina, trasformata in fortezza dai saraceni nel corso del loro lungo dominio in Sicilia e che arabico suona come *al-Jafat*: fonte della salute. La forte esiste tuttora nei pressi del castello, mentre dell'antica costruzione saracena non restano che due torri e poco altro.

Il barone Arezzo vi aggiunse altre torri al posto di quelle dirutate e un corpo centrale con un loggiato di foglia veneziana e altri corpi di fabbrica di gusto tardo classico, per cui la costruzione ha assunto i caratteri di uno stile composito, pur se conserva un suo fascino inconfondibile.

Inoltre, con le sue oltre 120 sale, l'immenso salone degli stemmi e l'altro altrettanto grande degli specchi, tutti ancora in ottimo stato di conservazione, è sicuramente, come ha scritto in un suo saggio il Drago-Beltrandi, la costruzione del suo genere meglio conservata e di più grosse dimensioni di tutto il meridione d'Italia, anche se oggi versa in uno stato di completo abbandono.

I proprietari attuali, dopo varie vicende ereditarie, sono i conti di Testaseca, originari di Caltanissetta, dai quali appunto il Comune di Ragusa dovrebbe acquistare questo vasto complesso, castello e parco, come bene culturale da conservare integro e da destinare ad uso pubblico,

come centro culturale per riunioni, convegni di studio e sede di congressi. «Parché non sistemarvi, propone il prof. Filippo Garofalo, presidente dell'EPT di Ragusa, un istituto interuniversitario di alta ricerca al servizio delle università di Catania, Messina e Palermo? Oppure un centro di studi delle lingue orientali, visto che la nostra isola si trova al centro del Mediterraneo e quindi dei rapporti di scambio e di cultura con tutti i popoli orientali?».

Le forze politiche locali, senza andare lontano, hanno indicato nel castello di Donnafugata la possibilità di collocarvi il centro dei servizi culturali comunali, il museo etnografico e la biblioteca. L'acquisto del castello fu comunque deliberato su sollecitazione del gruppo comunista al consiglio comunale di Ragusa e deciso con voto unanime oltre due anni orsono.

Tale acquisto si doveva concretare nel più breve tempo possibile utilizzando i fondi della legge regionale n.89 del 1977, che prevede un contributo del 95 per cento ai Comuni che chiedono di pervenire all'acquisto di beni culturali previsti dalla legge. Grazie all'iniziativa del compagno Giacomo Cagnes, deputato all'Assemblea regionale e presidente della commissione per i Beni Culturali e per la

Pubblica Istruzione, tale contributo fu accordato, ma l'operazione non si è ancora perfezionata.

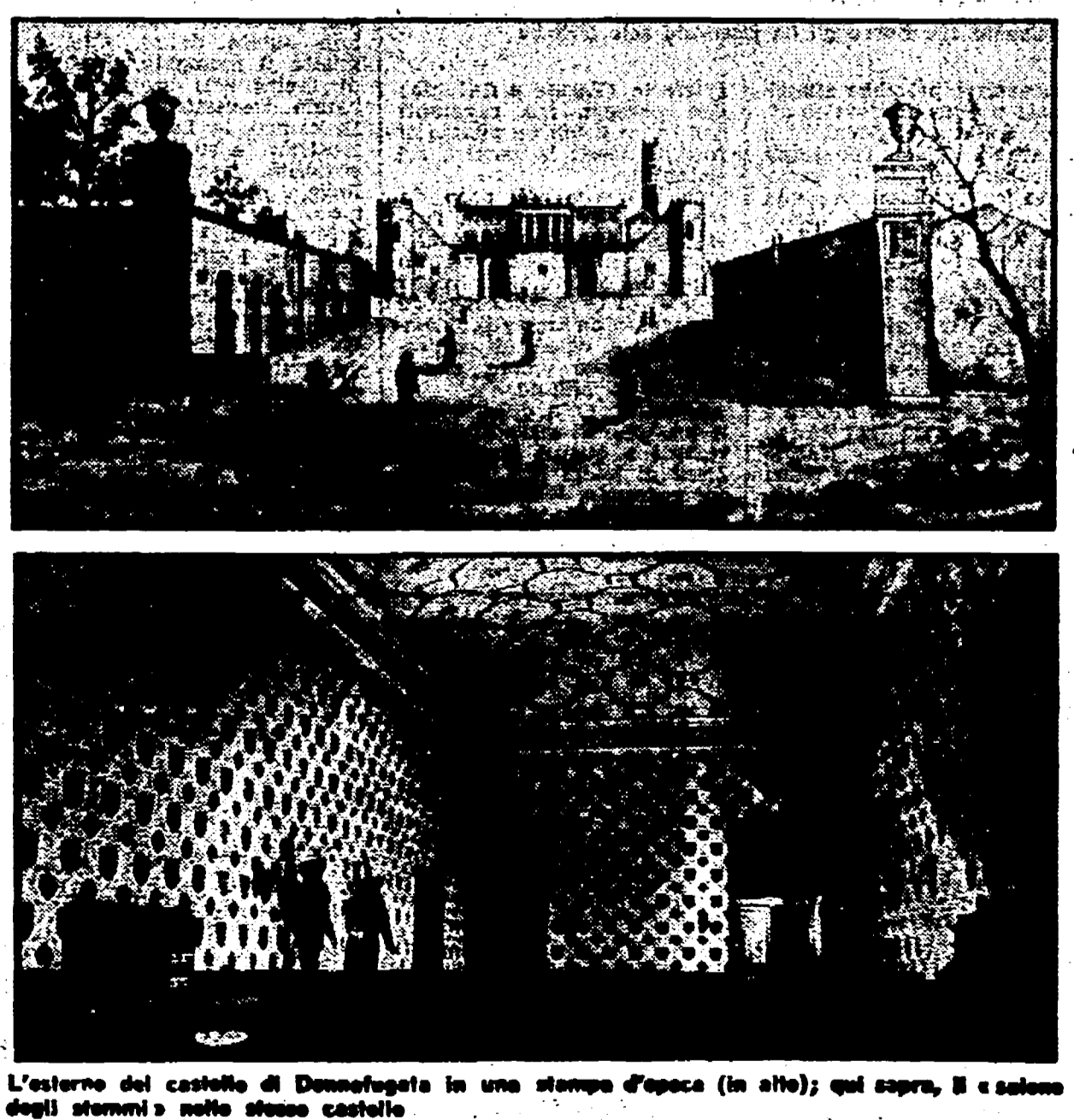
Vi si oppongono diversi interessi, non ultimo gli appetiti di un gruppo finanziario, di cui si dice, faccia parte un grosso uomo politico di parte democristiana, che vorrebbe speculare su tale grosso complesso al fine di utilizzarlo come centro turistico. Si dice pure che gli attuali proprietari vorrebbero ritardare l'operazione per consentire una manovra al rialzo del prezzo, che deve essere stimato, secondo legge, dall'ufficio tecnico erariale di Ragusa.

Recentemente in un convegno organizzato dal Lyons si è cercato di analizzare alcuni modi di utilizzo, ma tutto è congelato in attesa che l'acquisto venga effettuato e che il castello venga a far parte del patrimonio comunale.

Il gruppo comunista al consiglio comunale ha chiesto che tutta la questione venga ridiscussa e vengano rimossi tutti gli ostacoli che finora hanno impedito al Comune di Ragusa di entrare in possesso del castello e del grande parco annesso. L'attuale giunta di centro-sinistra al Comune di Ragusa, al contrario, non ha fatto conoscere finora i suoi orientamenti in tutta questa ingarbugliata vicenda.

Angelo Campo

Manovre di un gruppo finanziario d'ispirazione dc per impedire l'acquisto dell'antico maniero da parte del Comune di Ragusa - Un'area di 2500 mq. e un parco di 12 ettari. Nulla da spartire con Tommaso di Lampedusa



L'esterno del castello di Donnafugata in una stampa d'epoca (in alto); qui sopra, il «salone degli stemmi» nello stesso castello

Un programma centrale della compagnia «L'uovo» nelle medie aquilane

A scuola, quanta animazione!

L'AQUILA — Da alcuni giorni alle scuole dell'obbligo la compagnia «L'uovo» ha iniziato l'attività di animazione che si svilupperà nell'arco di tre anni e durante i quali — dice Cristina Gianbruno, animatrice del gruppo — lavoreremo con gli stessi ragazzi seguendoli nella loro evoluzione psichica e fisica. La compagnia «L'uovo»

vede l'animazione come un mezzo per avvicinare tra loro ragazzi di diversa estrazione sociale e di differenti età, permettendo quindi un effettivo scambio di contenuti e d'esperienze che complessivamente contribuiscono alla formazione del ragazzo e alla sua integrazione nell'ambiente. Per questo, presupposti

cardine dell'animazione debbono essere la continuità e l'estensione dell'attività alle scuole medie; quest'ultimo obiettivo è stato finalmente raggiunto per il triennio in corso. «Il programma di animazione di questo primo anno», informa Antonio Massena, direttore de «L'uovo», «consiste di tre parti: il primo giorno di scuola,

durante il quale abbiamo organizzato una mostra che fa da punto di partenza della attività svolta nel triennio precedente, e quindi da qui a febbraio lavoreremo con i bambini in classe; «Il carnevale» in cui si cercherà di superare il microcosmo della per un momento sociale più ampio che unifici tutte le classi interessate all'attività

di animazione; e, in conclusione «Ultimo giorno di scuola». L'iniziativa, in ogni caso, non è solo rivolta ai bambini: sono infatti in programma anche corsi di aggiornamento per gli insegnanti, i quali per altro, potranno usufruire del materiale elaborato sulla base dell'attività già svolta dal gruppo non solo nella scuola, ma anche in alcuni grandi quartieri e sezioni dei maggiori comuni abruzzesi.

«Comunque», afferma Cristina Gianbruno — il risultato che maggiormente ci ha colpito nella precedente esperienza è stato quello di aver fatto esprimere per mezzo della animazione anche bambini mezzorotati e handicappati, riuscendo laddove le stesse corpi insegnante aveva fallito». Proprio questa capacità di rapportarsi con ragazzi troppo spesso emarginati dalla nostra società è valso alla compagnia il riconoscimento ufficiale dei direttori didattici che l'hanno perfino chiamata a far parte delle costituite equipie mediche-pedagogiche.

La compagnia «L'uovo» non svolge solo attività di animazione in quanto produce anche spettacoli; ricordiamo per tutti il «Faust», spettacolo di burattini tramutato con successo dalla RAI-TV, e «Facciamo che Pinocchio era un burattino», presentato al Festival internazionale del teatro per ragazzi di Kobovar (Ungheria) in cui la compagnia «L'uovo» è stata la unica rappresentanza occidentale ad essere invitata. Va detto in ultimo che numerosi membri della compagnia provengono dal teatro universitario dell'Aquila, importante strada di accesso dei giovani verso l'esperienza teatrale e, in alcuni casi, verso il professionismo. F. C.

in poche parole libri di base

collana diretta da Tullio De Mauro 144 pagine, formato tascabile, 3.000 lire. Otto sezioni per tutti i campi d'interesse. Ogni volume illustra un argomento, un problema, una realtà del mondo moderno. I testi si completano con illustrazioni, fotografie, grafici e tabelle statistiche.

Editori Riuniti

Editori Riuniti

BIOGRAFIE una nuova collana

Francine Mallet George Sand

George Sand



Traduzione di Angelo Campo e Rosa Giusti «Biblioteca», pp. 208, L. 6.000. «Biblioteca» è una collana che è un omaggio a una tra le donne più impegnate nella vita culturale e intellettuale del secolo scorso. Irving Stone LONDON. L'avventura di uno scrittore Traduzione di Mario Jona Lasinio «Biblioteca», pp. 208, L. 6.000. Un'avventura nell'avventura dello scrittore, più popolare d'America. Una biografia che fa luce su momenti ed episodi della vita di Irving Stone che agli italiani è sconosciuto. F. C.